

## TRATTATIVA STATO-MAFIA: TUTTI ASSOLTI, PER I GIUDICI OPERARONO PER IL BENE DELLO STATO

di Stefano Baudino



La trattativa Stato-mafia ci fu, ma venne intavolata al fine di fermare le stragi, con l'obiettivo di "tutelare l'interesse generale". È questo il fulcro delle motivazioni della sentenza d'Appello al processo "Trattativa Stato-mafia", uscite in seguito alla pubblicazione del dispositivo con cui i giudici, nel settembre dello scorso anno, hanno assolto i carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, allora ai vertici del Ros, nonché l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, dal reato di violenza o minaccia a corpo politico dello Stato (i carabinieri "perché il fatto non costituisce reato", Dell'Utri "per non aver commesso il fatto"). In primo

grado, gli uomini dello Stato e i mafiosi, imputati per il medesimo reato, erano stati condannati a pene esemplari; in Appello, invece, le condanne sono state confermate solo per gli uomini di Cosa Nostra.

"Scartata in partenza l'ipotesi di una collusione dei Carabinieri con ambienti della criminalità mafiosa; e confutata l'ipotesi che essi abbiano agito per preservare l'incolumità di questo o quell'esponente politico - scrivono i giudici a pagina 2074 -, deve ribadirsi che, nel prodigarsi per aprire un canale di comunicazione con Cosa Nostra...

continua a pagina 2

### ESTERI E GEOPOLITICA

## GLI USA NON SANNO DOVE SONO FINITE I DUE TERZI DELLE ARMI INVIATE IN UCRAINA

di Giorgia Audiello

I vertici militari americani potrebbero non sapere dove si trova una parte consistente delle armi inviate a Kiev: è quanto riporta l'emittente americana CBS, che ha condotto un'inchiesta sulle forniture di armi all'Ucraina da parte dei Paesi occidentali, esposta nel documentario "Arming Ukraine": dal reportage in questione emerge che solo il 30% delle forniture di armi arriva effettivamente in Donbass, lungo la linea del fronte. Mentre il restante 70% nella migliore delle ipotesi sarebbe fermo nei centri di smistamento allestiti in Europa o nei depositi situati nell'ovest dell'Ucraina; nella peggiore, sarebbe addirittura sparito. Ciò che preoccupa di più è il fatto che le armi in questione possano cadere nelle mani del mercato nero ucraino che ha prosperato grazie all'intensificarsi della corruzione specialmente dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

L'inchiesta della CBS ha di recente suscitato il risentimento e le proteste del governo ucraino che ha accusato il canale americano di fare disinformazione: «servirebbe un'inchiesta internazionale per stabilire chi lo ha permesso e perché» ha scritto...

continua a pagina 6

### ATTUALITÀ

## IL TAR BOCCIA IL RICORSO: GLI ANIMALI DELLA SFATTORIA SARANNO UCCISI CON L'ELETTROSHOCK

di Valeria Casolaro

Il Tar del Lazio ha rigettato la richiesta di sospensiva urgente del provve...

a pagina 4

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

## BORNEO, LA MOBILITAZIONE DEGLI INDIGENI FERMA LA DEFORESTAZIONE

di Gloria Ferrari

Quella degli indigeni dello stato del Borneo malese del Sarawak è una battaglia che va avanti da moltissimo...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

Trattativa Stato-Mafia: tutti assolti, per i giudici operarono per il bene dello Stato (Pag.1)

Le carte del processo Stato-Mafia ribadiscono il legame tra Cosa Nostra e Forza Italia (Pag.3)

Per un pugno di poltrone: il gran ballo dei partiti di governo (Pag.4)

Il Tar bocchia il ricorso: gli animali della Sfattoria saranno uccisi con l'elettroshock (pag.4)

È un omicidio a rallentatore: parlano i familiari di Julian Assange (Pag.5)

Covid: il ministero emana le linee guida per il prossimo anno scolastico (Pag.6)

Gli USA non sanno dove sono finite i due terzi delle armi inviate in Ucraina (Pag.6)

La Colombia vuole liberarsi dalla lunga storia dei regimi sostenuti da Washington (Pag.7)

Un neo-fascista è il primo italiano indagato per essere andato a combattere per l'Ucraina (Pag.8)

Niscemi: le forze dell'ordine attaccano i manifestanti No MUOS (Pag.8)

Il caso di Frigolandia, quando la cultura fa paura (Pag.9)

Borneo, la mobilitazione degli indigeni ferma la deforestazione (Pag.9)

Le società energetiche si stanno rifiutando di pagare le tasse sugli extra profitti (Pag.10)

Vaiolo delle scimmie, al via la vaccinazione in Italia: ecco la circolare (Pag.11)

Medici sempre reperibili: che significa il nuovo provvedimento del Governo? (Pag.11)

Il piano di risparmio energetico europeo incentiva il ritorno al carbone (Pag.12)

La Lombardia quadruplica gli inceneritori, migliaia di firme per fermarla (Pag.13)

Il vero impatto ambientale degli alimenti confezionati (Pag.14)

Appello agli elettori (Pag.14)

continua da pagina 1

che creasse le premesse per avviare un possibile dialogo finalizzato alla cessazione delle stragi, e nel sollecitare tale dialogo, furono mossi, piuttosto, da fini solidaristici (la salvaguardia dell'incolumità della collettività nazionale) e di tutela di un interesse generale – e fondamentale – dello Stato". L'invito al dialogo pervenne ai mafiosi nel 1992, precisamente nel periodo compreso tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio, quando i Carabinieri del Ros "agganciarono" l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, corleonese e mafioso, per cercare di "instaurare un dialogo con i vertici mafiosi finalizzato a superare la contrapposizione frontale con lo Stato che i detti vertici mafiosi avevano deciso dopo l'esito del maxi processo e che era culminata già, in quel momento, con la gravissima strage di Capaci". L'iniziativa, definita "improvvida" dai giudici, fu subito accolta dall'allora Capo di Cosa Nostra Totò Riina.

Secondo la Corte d'Assise di Palermo, i carabinieri "si insinuarono" nella "spaccatura" tra la componente stragista di Cosa Nostra, capitanata proprio da Riina, che aveva la sua bussola strategica nella perpetuazione delle stragi, e quella "moderata", il cui leader era Bernardo Provenzano, più propensa al compromesso e alla 'sommersione'. Il Ros "fece leva sulle tensioni e i contrasti che covavano dietro l'apparente monolitismo dell'egemonia corleonese, per sovvertire gli assetti di potere interni all'organizzazione criminale, assicurando alle patrie galere i boss più pericolosi e favorendo indirettamente lo schieramento che, per quanto sempre criminale, appariva tuttavia, ed era, meno pericoloso per la sicurezza dello Stato e l'incolumità della collettività rispetto a quello artefice della linea stragista". Gli interlocutori del "possibile negoziato" non erano "già i vertici mafiosi genericamente intesi, o addirittura Salvatore Riina, bensì i capi di quella componente dell'organizzazione mafiosa che fosse disponibile e interessata a defenestrarlo, per insediare al suo posto una leadership per sua vocazione e convinzione propensa a cercare il dialogo per potersi dedicare proficuamente allo sviluppo dei propri affari, piuttosto che

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

attaccare frontalmente lo Stato in tutte le sue articolazioni”.

La Corte collega poi la questione della trattativa a due vicende significative: la mancata perquisizione del covo di Totò Riina dopo il suo arresto del 15 gennaio '93 e la mancata cattura di Bernardo Provenzano, il quale, dopo essere subentrato a Riina come nuovo capo di Cosa Nostra, riuscì a protrarre la sua latitanza fino al 2006, anno in cui fu arrestato. I giudici inquadrano la mancata perquisizione tra le “sconcertanti omissioni” inserite “nel contesto delle condotte di Mori dirette a preservare da possibili interferenze la propria interlocuzione con i vertici dell'associazione mafiosa già intrapresa nei mesi precedenti”. Attraverso la mancata perquisizione, si intese infatti “lanciare un segnale di buona volontà, un segnale cioè della disponibilità a mantenere o riprendere il filo del dialogo che era stato avviato, attraverso i contatti intrapresi con Ciancimino per giungere al superamento di quella contrapposizione di Cosa Nostra con lo Stato che era già culminata nelle stragi di Capaci e di Via D'Amelio”. Il significato di tale gesto “era soprattutto simbolico, dovendo esso servire a lanciare il segnale di buona volontà e di disponibilità a proseguire sulla via del dialogo”. Su questa scia, il Ros decise dunque di “proteggere” Bernardo Provenzano, favorendone “in modo soft” la latitanza, “limitandosi ad avocare a sé vari filoni d'indagine che potevano portarne alla cattura, ma avendo cura al contempo di non portare fino in fondo le attività investigative quando si fosse troppo vicini all'obbiettivo”, dal momento che “la caduta di Provenzano che avrebbe inevitabilmente fatto seguito ad un suo arresto, avrebbe favorito il riemergere delle pulsioni stragiste mai del tutto sopite in Cosa Nostra”. Insomma, secondo la Corta d'Assise, “un superiore interesse spingeva ad essere alleati del proprio nemico per contrastare un nemico ancora più pericoloso”.

Una sentenza destinata a fare discutere e che ha già attirato le critiche di esponenti di spicco dell'anti-mafia: «Siamo alla giustificazione della collusione con i criminali» ha scritto su Facebook Salvatore Borsellino, fratello del giudice Paolo.

## ATTUALITÀ



### LE CARTE DEL PROCESSO STATO-MAFIA RIBADISCONO IL LEGAME TRA COSA NOSTRA E FORZA ITALIA

di Stefano Baudino

**S**ebbene la recente sentenza sulla trattativa Stato-Mafia si sia conclusa con l'assoluzione per tutti i rappresentanti istituzionali che se ne fecero carico, con la controversa motivazione che lo fecero “per il bene dello Stato”, dalle carte del processo emergono verità storiche nette ed inquietanti. Tra queste meritano certamente un approfondimento gli ormai appurati legami tra Cosa Nostra e il partito Forza Italia di Silvio Berlusconi. Secondo i giudici, infatti, Marcello Dell'Utri, fondatore e poi senatore del partito, siglò “un deplorable accordo politico-mafioso” con i membri di Cosa Nostra, incontrando “personaggi mafiosi” nel biennio “1993-1994”, all'epoca della nascita di Forza Italia e del primo governo Berlusconi.

Dell'Utri, imputato insieme agli allora vertici del ROS dei carabinieri e a importanti “uomini d'onore” di Cosa Nostra per “violenza o minaccia a corpo politico dello Stato”, dopo una pesante condanna rimediata in primo grado a 12 anni di carcere, è stato assolto in Appello: non vi è infatti la prova oltre ogni ragionevole dubbio che abbia veicolato all'allora Presidente del Consiglio Berlusconi le minacce mafiose.

“Sono emersi elementi tali da far ritenere che, tra il 1993-1994, Dell'Utri abbia effettivamente incontrato personaggi mafiosi (non solo siciliani) per intessere un patto politico-mafioso nel quale si inserivano anche e, anzi, soprattutto, per quanto emerge in questo

processo, gli incontri di Vittorio Mangano [boss del mandamento di Porta Nuova, assunto da Berlusconi come ‘stalliere’ nella sua villa di Arcore negli anni '70, ndr] con Dell'Utri per ricapitargli i desiderata di Cosa Nostra”, scrivono i giudici nelle motivazioni della sentenza, i quali evidenziano come si sia registrata “una convergenza di interessi tale da portare a votare Forza Italia sempre per il tornaconto dell'organizzazione mafiosa secondo un deplorable accordo politico-mafioso siglato con Dell'Utri, ma non per questo di tipo minaccioso/stragista”. Infatti, vi sarebbe stata “piena corrispondenza dell'intera Cosa Nostra nella decisione di ‘puntare’ su alcuni politici di quella neo formazione che si proponevano di sostituire la vecchia classe di governo e che, per ciò che Marcello Dell'Utri aveva assicurato, avrebbero portato ad interventi in linea con certe aspettative in tema di riforme normative”. Insomma, Dell'Utri assicurava i mafiosi sul fatto che, se Forza Italia avesse preso il timone del Paese, le leggi approvate dal governo avrebbero soddisfatto gli auspici dell'organizzazione mafiosa.

Nella tornata elettorale del 1994, infatti, “vi fu chi, come appunto Marcello Dell'Utri, tramava (anche in ambito calabrese) per assicurare certi risultati elettorali dialogando direttamente con gli esponenti mafiosi”. L'ex senatore di Forza Italia avrebbe portato avanti “quest'opera di mediazione per canalizzare il voto mafioso in previsione di assicurare dei vantaggi all'organizzazione” e lo fece “su input, tra gli altri, di Bernardo Provenzano [allora capo di Cosa Nostra, ndr] e Giuseppe Graviano [boss di Brancaccio, organizzatore della strage di Via D'Amelio e delle stragi del 1993, nonché dell'omicidio di Don Pino Puglisi, ndr]”. Il risultato? Il perfezionarsi in Cosa Nostra della scelta “di appoggiare il neo costituito partito politico Forza Italia nella convinzione che, grazie al canale con il suo leader Silvio Berlusconi, garantito dai risalenti e ampiamente sperimentati rapporti con Dell'Utri, si sarebbero potuti ottenere i benefici per i quali tutta l'organizzazione mafiosa si era impegnata sin dalla metà del 1992”. I giudici ricordano infatti come, “sebbene già da

alcuni mesi vi fossero stati significativi segnali della 'discesa in campo' di Berlusconi, tale partito nasce poi ufficialmente, con l'apporto determinante di Marcello Dell'Utri, proprio negli stessi giorni in cui Giuseppe Graviano, con espressione felice e gioiosa, manifesta a Gaspare Spatuzza [esecutore materiale della strage di Via D'Amelio, ndr] la propria soddisfazione per le prospettive favorevoli all'organizzazione mafiosa che l'affermazione di quel nuovo partito lasciava prevedere”.

Dell'Utri è stato assolto “nonostante il suo pesante coinvolgimento nella fase pre-elettorale ed anche post-elettorale (con delle azioni tali da assumere astrattamente rilievo per una differente fattispecie di reato, tuttavia coperta dall'intangibile giudicato assolutorio di cui si è detto intervenuto per i fatti di cui agli artt. 110 e 416 bis c.p. successivi al 1992)”: l'ex senatore, infatti, è già stato giudicato per concorso esterno in associazione mafiosa e assolto per i fatti successivi al 1992. Quella sentenza, che lo condannò invece per le condotte antecedenti a tale data, attestò che l'allora imprenditore Silvio Berlusconi finanziò continuativamente la mafia palermitana tra il 1974 e il 1992, dopo avere stretto con l'allora capo di Cosa Nostra Stefano Bontate un “patto di protezione”. I versamenti non si interruppero nemmeno quando Bontate venne assassinato e “rovesciato” dai corleonesi di Riina, che presero il potere dopo la seconda guerra di mafia nella prima parte degli anni Ottanta.

## PER UN PUGNO DI POLTRONE: IL GRAN BALLO DEI PARTITINI DI GOVERNO

di Andrea Legni

**A**pochi giorni dall'annuncio dell'alleanza, il leader di “Azione”, Carlo Calenda, ha già rotto il patto siglato il Partito Democratico. La causa è la sua contrarietà ad un altro accordo elettorale, quello stretto dal PD con “Sinistra Italiana”, i “Verdi Europei” e la lista di Luigi di Maio “Impegno Civico”. Dopo la rottura, però, gli altri alleati di Calenda, ossia i Radicali di Emma Bonino, hanno annunciato che stanno valutando

di rimanere con il PD, rompendo quindi con “Azione”. Sullo sfondo vi è poi Matteo Renzi che – dopo mesi di attacchi reciproci – ora invia ammiccamenti allo stesso Calenda proponendogli di costruire in fretta e furia l'alleanza per il “grande centro”. Lo stesso Renzi che ieri, così, en passant, ha stretto un patto elettorale con l'ex sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, evidentemente ansioso di tentare il passaggio alla politica nazionale. Una melma che, solo per aver cercato di illustrarla, c'è da scusarsi con i lettori per il tempo perso nella lettura. Ma il panorama è più interessante di quanto non sembri perché – seppur, come è ovvio, nei comunicati dei movimenti politici interessati si parli sempre di grandi questioni politiche e ideali per giustificare alleanze, controalleanze e rotture – sullo sfondo è ben presente il litigio per i seggi da assegnare a ciascuna forza e il tentativo disperato di entrare in Parlamento da parte di altre. Un guazzabuglio che testimonia lo stato della politica italiana mainstream verso le prossime elezioni politiche.

Di fatti, i patti siglati hanno sempre al centro la ripartizione dei seggi, quindi le poltrone assicurate a ogni forza politica. Un mercato reso possibile da una legge elettorale che non prevede le preferenze, ovvero la scelta da parte degli elettori dei candidati da eleggere, ma la nomina dei capilista da parte delle segreterie di partito. Ad esempio, l'accordo tra Letta e Calenda metteva nero su bianco che il Partito Democratico avrebbe ceduto ad “Azione” il 30% delle candidature nei collegi uninominali a propria disposizione. Ogni 70 candidature indicate dal PD ve ne sarebbero state 30 per Calenda e i suoi. Il problema è che quel monte candidature è diminuito a seguito dei patti sottoscritti successivamente. Enrico Letta, ha infatti garantito a Sinistra Italiana e Verdi il 20% delle candidature in lista e a Di Maio un altro 8%, niente male per il partito del ministro degli Esteri, la cui forza elettorale è talmente bassa da non essere nemmeno rilevata dai sondaggi. Particolari che evidentemente non sono andati giù a Calenda, che ha scelto di cancellare il patto appena sottoscritto con il Partito Democratico.

Peccato però che della rottura di Calenda non siano convinti i Radicali. E questo è un problema per il leader di “Azione”, non tanto per i pochi voti che gli orfani di Pannella potrebbero assicurargli, ma perché senza l'alleanza coi Radicali sarà costretto a raccogliere le firme per partecipare alle elezioni. Di fatti, altra assurdità della legge elettorale in vigore, solo pochi partiti di opposizioni sono costretti all'impresa della raccolta firme (oltre 50mila da raccogliere entro il 20 agosto) perché di fatto tutti i partitini dell'area di governo riescono ad aggirare l'impiccio attraverso l'ampia gamma di esenzioni previste (per esempio avere costituito un gruppo parlamentare, oppure avere eletto almeno un europarlamentare). Ci riescono direttamente oppure indirettamente, cioè stringendo alleanze con altri partitini che soddisfano i requisiti: ad esempio “Azione” non è esentata dalla raccolta firme, ma lo sono i Radicali. E lo è anche Italia Viva di Matteo Renzi, che non a caso ha prontamente lanciato la propria scialuppa di salvataggio al leader di Azione, ex nemico con cui in passato erano spesso volati insulti. La stessa dinamica che ha permesso a Di Maio di presentarsi di nuovo alle elezioni senza dover raccogliere le firme, che gli sono state gentilmente offerte da una delle ultime volpi della prima repubblica ancora in circolazione, quel Bruno Tabacci che da più legislature riesce ad ottenere la rielezione semplicemente prestando il suo simbolo, con annessa esenzione dalle firme, a destra e a manca. Questo il quadro in cui si stanno muovendo i partiti che hanno messo esplicitamente al centro del loro programma elettorale la cosiddetta “agenda Draghi”. Tra alleanze variabili, rotture e patti per evitare di dover trovare cinquantamila italiani pronti a mettere una firma per rivederli di nuovo in Parlamento.

## IL TAR BOCCIA IL RICORSO: GLI ANIMALI DELLA SFATTORIA SARANNO UCCISI CON L'ELETTROSHOCK

di Valeria Casolaro

**I**l Tar del Lazio ha rigettato la richiesta di sospensiva urgente del provve-

dimento deciso dall'Asl 1 di Roma, che pochi giorni fa ha notificato un'ordinanza di abbattimento dei 140 animali ospitati da La Sfattoria degli ultimi, a Roma, perché collocati in "zona rossa" per il rischio di peste suina. Gli animali risultano essere tutti sani e tutelati da un'attento rispetto delle norme di biosicurezza da parte dei volontari, tuttavia l'Asl ha comunque deciso di intervenire per tutelare le logiche del profitto e gli interessi dell'industria degli allevamenti italiana, come chiaramente specificato all'interno dell'ordinanza.

«La peste suina africana può avere gravi ripercussioni sulla salute della popolazione dei suini (suini selvatici e suini detenuti) e sulla redditività del settore zootecnico suinicolo, incidendo in modo significativo sulla produttività del settore agricolo a causa di perdite sia dirette che indirette con possibili gravi ripercussioni economiche in relazione al blocco delle movimentazioni delle partore di suini vivi e dei relativi prodotti derivati all'interno dell'Unione e nell'export»: questa la motivazione addotta dall'Asl 1 di Roma per giustificare l'abbattimento dei 140 suidi ospitati dalla Sfattoria degli animali, il rifugio sito nei pressi di Roma che da anni si occupa di cura e tutela di animali provenienti da contesti di pericolo. Abbattimento che, inoltre, verrebbe portato a termine con l'abominevole mezzo dell'elettroshock.

I suidi ospitati dalla struttura non sono stati contagiati da peste suina, ma si trovano in zona rossa e tanto basta per decretarne l'abbattimento. Angelo Ferrari, commissario straordinario per la peste suina, ha addotto come scusanti dell'impossibilità di accogliere la richiesta di sospensiva urgente del provvedimento (e quindi la necessità di rendere esecutiva l'ordinanza di abbattimento) il fatto che gli animali vivessero in una "condizione di illegalità", poiché "a quanto riferito dall'Asl le strutture che ospitano gli animali risultano essere oggetto di provvedimento di sgombero in quanto sarebbero state occupate abusivamente, che gli animali sarebbero senza tracciabilità e certificazioni di provenienza, che i cin-

ghiali rientrando nella fauna selvatica indisponibile e non possono essere detenuti".

Tutt'altra la versione fornita dai volontari della struttura: gli animali sono "tutti sani" e la struttura è "regolarmente registrata nella Banca Dati Nazionale del Ministero della Salute". I suidi, tutti registrati come animali da affezione nella banca dati nazionale (Pet), sono dotati di microchip e registrati come non DPA, ovvero come non destinati ad uso alimentare. In tale contesto la peste suina, qualora contratta, non comporterebbe alcun rischio per l'uomo perché non zoonotica - ovvero non può essere trasmessa dall'animale all'uomo. Alla signora Paola Samaritani, responsabile della struttura, è stato inoltre comunicato che verranno abbattuti tutti gli animali tranne due poiché questo è il numero massimo di suini da accogliere in qualità di animali da affezione non soggetti a macellazione preventiva, numero che tuttavia è stato pensato per i privati e non per i rifugi.

Nelle scorse settimane è partita una vera e propria gara di solidarietà per aiutare il rifugio: la petizione lanciata sulla piattaforma change.org ha raccolto oltre 180 mila firme in pochi giorni, mentre persone provenienti da tutta Italia si sono ritrovate davanti alla Sfattoria in segno di supporto al rifugio.

## È UN OMICIDIO A RALLENTATORE: PARLANO I FAMILIARI DI JULIAN ASSANGE

di Iris Paganessi

«**P**orre fine allo slow-motion murder», ovvero all'omicidio al rallentatore. È con queste parole che la famiglia di Julian Assange ha espresso preoccupazione al governo australiano, dove più di due dozzine di parlamentari, senatori e rappresentanti sono stati informati della situazione legale in corso del fondatore di WikiLeaks. Il fratello, Gabriel Shipton, e il padre, John Shipton, hanno esortato il parlamento ad intervenire, rendendo la questione «non negoziabile con gli Stati Uniti» e ricordando loro che un

mancato intervento segnerebbe la condanna a morte di Assange. Tuttavia, i famigliari non sono riusciti ad ottenere un incontro né con Albanese, Primo ministro australiano, né con il ministro degli Affari esteri, Penny Wong, e nemmeno con il procuratore generale, Mark Dreyfus, nonostante le richieste. Segno di come il governo australiano non abbia intenzione di fare nulla per la libertà del proprio cittadino.

Era maggio quando, in seguito alle elezioni, Albanese aveva affermato che il governo australiano aveva intenzione di portare avanti la "questione Assange" diplomaticamente, ma da allora il caso non ha registrato progressi e Gabriel Shipton si è mostrato molto preoccupato a riguardo: «Sono passati mesi da quando ha detto queste cose e ha affermato che abbastanza è abbastanza, ma quando è abbastanza? Julian è ancora in prigione. È lì da tre anni e non è un criminale condannato.» Il fratello del fondatore di WikiLeaks ha poi continuato: «Gli Stati Uniti, al momento, hanno bisogno delle risorse australiane, se il caso fosse reso non negoziabile, Julian sarebbe qui domani».

Julian Assange, che al momento è detenuto nel Regno Unito, rischia l'extradizione negli Stati Uniti a seguito dell'autorizzazione in tal senso da parte del governo britannico. Se venisse estradato, si troverebbe a dover rispondere di pesanti accuse da parte del governo americano, tra cui quella di spionaggio per aver diffuso documenti militari riservati, e la pena che rischia è addirittura pari a 175 anni di carcere in una prigione di massima sicurezza. L'extradizione però non può ancora essere data per scontata, visto che il mese scorso l'istanza di ultimo appello contro la stessa è stata depositata presso l'Alta Corte di Londra dagli avvocati di Assange. Nel caso in cui la richiesta, che riguarda questioni procedurali, fosse accettata, Assange potrebbe sfruttarla in vari gradi di giudizio britannico, fino a giungere alla Corte Suprema. Potrebbe anche decidere di rivolgersi direttamente alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo di Strasburgo, ma in quel caso l'ordine di estradizione diverrebbe esecutivo

## COVID: IL MINISTERO EMANA LE LINEE GUIDA PER IL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO

In vista del prossimo anno scolastico, ministero dell'Istruzione, ministero della Salute e Istituto Superiore di Sanità, hanno emanato le linee guida che regoleranno il ritorno in classe, che per il terzo anno scolastico non vivrà – a quanto pare – una piena normalità. Il personale scolastico dovrà continuare ad indossare le mascherine FFP2 e come loro anche gli studenti “che sono a rischio di sviluppare forme severe di COVID-19”, stessa prescrizione inoltre per quegli alunni “con sintomi respiratori di lieve entità ed in buone condizioni generali che, non presentando febbre, frequentano in presenza”. Inoltre si consiglia ancora di effettuare i turni in sala mensa, di mantenere il distanziamento sociale ove possibile e di attuare non meglio precisate forme di prevenzioni per attività extracurricolari e laboratori. La circolare specifica inoltre che potranno sempre entrare in vigore “ulteriori interventi da modulare progressivamente in base alla valutazione del rischio e al possibile cambiamento del quadro epidemiologico”.

Queste sono infatti le misure base annunciate ma, specifica il documento ministeriale: “non è possibile prevedere quale sarà la situazione alla ripresa delle attività scolastiche; pertanto non è possibile decidere fin d'ora se e quali misure implementare”. La Tabella II, infatti, specifica quali sono le misure che possono essere attuate “in relazione al contesto epidemiologico e alle disposizioni nazionali”. E qui ritornano alla luce, potenzialmente, tutte le restrizioni degli ultimi due anni, incluso l'obbligo di mascherina per tutti e la sospensione delle gite scolastiche. Il documento non prende in considerazione la possibilità del ritorno alla didattica a distanza.

Insomma, nonostante il grosso dei paesi europei abbiano rimosso già dallo scorso anno le restrizioni all'interno degli istituti scolastici, l'Italia pare orientata a continuare nel solco delle

politiche restrittive adottate negli ultimi due anni. La Rete nazionale scuola in presenza ha lanciato una petizione per chiedere che siano da subito eliminate ogni genere di prescrizioni in vista del prossimo anno, invitando “professori, presidi ed il personale scolastico tutto a prendere una precisa posizione in tale senso, rifiutando obblighi che risultano ormai solo un accanimento nei confronti delle nuove generazioni”.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### GLI USA NON SANNO DOVE SONO FINITE I DUE TERZI DELLE ARMI INVIATE IN UCRAINA

di Giorgia Audiello

I vertici militari americani potrebbero non sapere dove si trova una parte consistente delle armi inviate a Kiev: è quanto riporta l'emittente americana CBS, che ha condotto un'inchiesta sulle forniture di armi all'Ucraina da parte dei Paesi occidentali, esposta nel documentario “Arming Ukraine”: dal reportage in questione emerge che solo il 30% delle forniture di armi arriva effettivamente in Donbass, lungo la linea del fronte. Mentre il restante 70% nella migliore delle ipotesi sarebbe fermo nei centri di smistamento allestiti in Europa o nei depositi situati nell'ovest dell'Ucraina; nella peggiore, sarebbe addirittura sparito. Ciò che preoccupa di più è il fatto che le armi in questione possano cadere nelle mani del mercato nero ucraino che ha prosperato grazie all'intensificarsi della corruzione specialmente dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

L'inchiesta della CBS ha di recente suscitato il risentimento e le proteste del governo ucraino che ha accusato il canale americano di fare disinforma-

zione: «servirebbe un'inchiesta internazionale per stabilire chi lo ha permesso e perché» ha scritto il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba su Twitter. In seguito alle polemiche, l'emittente newyorkese ha deciso di aggiornare i contenuti del documentario e degli articoli ad esso inerenti alla luce di nuovi fatti. Tuttavia, non ha smentito quanto precedentemente riferito, ma si è limitata a riportare che, secondo alcune fonti, la consegna di armi «è notevolmente migliorata dalle riprese con la CBS alla fine di aprile».

Ad alimentare i sospetti che le armi inviate non arrivino al fronte e ad avvalorare dunque la tesi del reportage della CBS, è la recente missione del generale americano Garrick Harmon in Ucraina: Harmon è uno degli uomini più importanti nelle gerarchie militari americane ed è il capo del centro di assistenza che gestisce gli aiuti bellici americani ai Paesi stranieri. Da lui dipende, dunque, il sostegno all'esercito di Kiev. Sebbene i suoi movimenti dovrebbero essere coperti dal più stretto riserbo, è stato lo stesso governo di Kiev a rivelare che il generale si trova «da alcuni giorni nel Paese». Il che può significare un'unica cosa: i vertici militari americani non si fidano della gestione ucraina del materiale bellico inviato dai Paesi NATO ed è un forte segnale che la Casa Bianca invia a Zelensky. Come ha riportato l'editorialista del New York Times, Thomas Friedman, «c'è profonda sfiducia nei confronti di Zelensky» da parte dei funzionari americani.

In particolare, sono due i fattori che preoccupano Washington: la tenuta dell'Ucraina di fronte alla crisi interna, evidenziata dal recente cambio ai vertici dell'intelligence di Kiev, dovuto – secondo la versione ufficiale – ai tradimenti interni. In realtà pare molto più probabile che la decisione di Zelensky di rimuovere i capi dei vertici della sicurezza sia dipesa proprio dall'incapacità di gestire il poderoso traffico di armi e denaro che giunge al Paese est europeo. Il secondo fattore, invece, è rappresentato dalle divergenze tra Kiev e Washington sul futuro post-bellico dell'ex Stato sovietico.

Le tensioni tra Zelensky e l'amministrazione americana erano già cominciate prima dell'operazione militare russa nel Paese, quando il Presidente ucraino aveva accusato gli Stati Uniti di «alzare la tensione», e si è acuita per via della questione del traffico di armi: non è un caso, infatti, che il documentario della CBS abbia suscitato l'ira dell'amministrazione di Kiev. Il generale Harmon ha voluto accertarsi di persona su dove si trovino le armi inviate, in quanto non è previsto alcun sistema di tracciamento che ne monitori il percorso e la destinazione, rendendo così estremamente semplice il traffico illecito e la creazione di zone grigie non controllabili.

Al riguardo, Jonas Ohman – una delle fonti principali del documentario della CBS e fondatore di un'organizzazione con sede in Lituania che ha fornito all'Ucraina aiuti militari – ha affermato che quello del traffico illegale di armi è uno dei motivi per cui l'Ucraina deve vincere la guerra: «Se perdiamo la guerra, se abbiamo questo tipo di zona grigia, uno scenario di Stato semi-fallito o qualcosa di simile, allora molte risorse letali si incaglieranno in un Paese che hai perso e dovrai affrontarne le conseguenze», ha dichiarato.

Non stupisce, dunque, che il generale Harmon sia corso in visita a Kiev agli inizi di agosto per il controllo e il monitoraggio degli armamenti, cercando di rimediare all'evidente incapacità dell'amministrazione di Zelensky di gestire in autonomia la situazione. L'invio di armi all'Ucraina – oltre a prolungare il conflitto – si sta rivelando un problema sia per Washington che per Kiev. Ciononostante, proprio ieri il Pentagono ha annunciato l'invio di ulteriori aiuti militari all'Ucraina per il valore di un miliardo di dollari.

## LA COLOMBIA VUOLE LIBERARSI DALLA LUNGA STORIA DEI REGIMI SOSTENUTI DA WASHINGTON

di Valeria Casolaro

**N**ella giornata di domenica 7 agosto in Piazza Bolivar, a Bogotá, è an-

dato in scena un momento storico nella storia della Colombia: Gustavo Petro ha prestato giuramento come presidente, portando al potere una coalizione di sinistra dopo oltre 200 anni di incontrastato controllo sul Paese da parte delle forze reazionarie e liberiste supportate dagli Stati Uniti. Il neo-insediato presidente ha un obiettivo molto ambizioso in un Paese dilaniato da decenni di conflitti con i cartelli e con i gruppi guerriglieri: riportare la «pace totale». L'unico modo per farlo, ha dichiarato Petro, è porre fine alla povertà e alla «guerra alla droga». Si tratta di una vittoria dei movimenti sociali, degli ecologisti e di quelli indigeni. Ancora non è dato sapere se e in che misura Petro risponderà alle altissime aspettative del Paese: ciò che è certo è che, con questa elezione, la Colombia ha mostrato la propria voglia di un cambio di rotta che riguardi la struttura intera della società, a partire da una completa revisione dei rapporti con gli Stati Uniti.

Punto focale nel programma di Petro – che sarà affiancato nelle vesti di vice-presidente da sarà Francia Marquez, la prima vicepresidente donna e di colore nella storia della Colombia – è la rimozione delle cause del conflitto in Colombia, a partire dal compimento di una riforma agraria mai portata a termine e del completo ripensamento delle logiche della sicurezza e della «guerra alla droga» made in USA, fondata sulla repressione. Nella visione di Petro, la pace interna è raggiungibile solamente attraverso il perseguimento della giustizia sociale, ottenibile con una più equa redistribuzione delle ricchezze e con l'abbandono dell'approccio militare alla questione delle droghe. D'altronde, i fatti parlano da sé: nonostante i miliardi di dollari (10,4 tra il 1999 e il 2017) ricevuti da Washington per contrastare il narcotraffico – un'ottima pretesa per mantenere la presenza militare all'interno del Paese, con la compiacenza dei suoi predecessori –, ad oggi la Colombia è il primo produttore di coca al mondo, con i livelli di produzione aumentati del 30% rispetto al 1999. Contro questo approccio fallimentare, Petro vuole quindi tentare una tattica diversa: fermare le eradicazioni forzate delle piante di coca e la dura repressione, puntando invece

ad una maggiore apertura agli accordi territoriali con i contadini e con gli imprenditori locali. Una soluzione che richiama molto quella già proposta da Pedro Castillo in Perù, anch'egli in rottura con la politica di zero tolleranza statunitense in favore di una «eradicazione volontaria, pacifica e progressiva», e che lascia presagire che un nuovo vento di cambiamento sta soffiando nel continente.

La «pace totale» di Petro passa anche inevitabilmente per la messa in pratica degli Accordi di Avana, ovvero gli accordi di pace tra le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) e il governo colombiano, stipulati nel 2016 per porre fine al conflitto interno che dilaniava il Paese. L'accordo, raggiunto al termine di 4 anni di colloqui in territorio cubano, era stato tuttavia accantonato dal presidente Santos e di fatto «stracciato» da Duque. Allo stesso modo l'intenzione del nuovo presidente è anche quella di riprendere i colloqui con l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale), interrotti da Duque nel 2019.

Nell'idea di solidarietà sociale di Petro rientra anche una riforma tributaria che permetta il pagamento delle tasse in misura proporzionale al proprio reddito, puntando a far ricadere l'onere fiscale sulle 4000 fortune più grandi della Colombia con l'obiettivo di raccogliere circa 50 miliardi di pesos all'anno (11,5 miliardi di dollari circa). Le riforme sono volte ad attutire l'abissale differenza tra ricchi e poveri nel Paese – una delle più accentuate dell'America Latina –, dove la povertà riguarda il 39% della popolazione, la disoccupazione è all'11,7% e l'inflazione al 10,2% su base annua. Basta, quindi, anche ai ricatti mascherati da azioni umanitarie come quelle messe in atto da USAid, che concede aiuti nel nome della tutela dei diritti umani al prezzo dell'imposizione di misure coercitive e unilaterali. Se da un lato gli Stati Uniti hanno infatti invitato alla cerimonia Samantha Power, oggi a capo dell'USAid, dall'altra Petro si è assicurato che tra gli invitati speciali vi fossero ampie parti di quei gruppi che costituiscono il potere popolare, ovvero lavoratori informali, contadini e pescatori.

Il riavvicinamento con il Venezuela e con Cuba rappresenta un'ulteriore inizio della direzione nella quale vuole muovere il governo di Petro, con una netta inversione di marcia rispetto alle precedenti politiche filostatunitensi dei suoi predecessori. Già nel mese di giugno il presidente aveva confermato di voler riprendere i rapporti diplomatici col presidente venezuelano Maduro, interrotti dopo che Duque aveva dichiarato di non riconoscerne l'autorità - dichiarazione dietro la quale si celava il tentativo fallito di forzare l'ingresso di aiuti umanitari statunitensi in Colombia attraverso la frontiera di Cúcuta nel 2019.

Non da ultimo, tematica di fondamentale importanza nell'agenda di governo di Petro è l'ambiente: tra le prime misure al vaglio del Congresso vi sarà la proibizione dell'estrazione di idrocarburi fossili mediante la devastante tecnica della fratturazione idraulica (fracking), insieme alla proposta lanciata alle grandi istituzioni internazionali, quali il FMI, di impiegare il debito per la protezione dell'Amazzonia e delle risorse naturali che costituiscono ora più che mai un bene comune che necessita tutela.

Indubbiamente bisognerà vedere a quali risultati porterà l'inevitabile scontro con le oligarchie colombiane, con le politiche statunitensi e con l'ordine capitalistico mondiale. Se è vero che a marzo, durante una visita dell'ex presidente Duque alla Casa Bianca, Biden aveva definito la Colombia «la pietra angolare dei nostri sforzi per costruire un emisfero prospero, sicuro e democratico», non si può negare che il Paese abbia tutto l'interesse a mantenere i rapporti con gli Stati Uniti, con i quali ha una fitta rete di cooperazioni in ambito commerciale, tecnico, scientifico, culturale e militare. La Colombia è, d'altronde, il principale alleato degli USA nel continente sin dagli anni '50 ed è l'unico ad avere lo status di major non-NATO ally nella regione - fu il presidente Santos a richiedere l'ingresso nell'Alleanza Atlantica.

I simboli che Petro ha voluto alla cerimonia sono stati pensati per sottolineare

il cambiamento di questo momento storico. Come la spada di Simon Bolívar, il generale che liberò la Colombia dal dominio coloniale, custodita nel palazzo del governo dal quale il predecessore di Petro, Duque, non aveva voluto che uscisse per nessun motivo. A consegnare la banda presidenziale a Petro, inoltre, è stata Maria José Pizarro, figlia di Carlos Pizarro, compagno di Petro ai tempi della militanza nella guerriglia dell'M-19 e assassinato dal terrorismo di Stato nel 1990, quando era candidato alla presidenza. Sarà presto chiaro se la sua elezione segna l'inizio di un nuovo periodo storico per la Colombia e per il Sudamerica.

## UN NEO-FASCISTA È IL PRIMO ITALIANO INDAGATO PER ESSERE ANDATO A COMBATTERE PER L'UCRAINA

di Iris Paganessi

Kevin Chiappalone, diciannovenne di Genova simpatizzante di CasaPound, è il primo italiano ad essere indagato per aver combattuto con la resistenza Ucraina. A metterlo sotto indagine, la Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo genovese, in particolare, il sostituto procuratore Marco Zocco lo accusa di essere un mercenario arruolato nella Brigata internazionale ucraina. Ora il diciannovenne rischia una condanna da due a sette anni di carcere. Secondo quanto appreso, il ragazzo, senza alcuna esperienza bellica, sarebbe arrivato in Polonia con l'aereo e da lì avrebbe raggiunto il fronte in pullman; dopodiché, avrebbe seguito una fase di addestramento, che potrebbe essere testimoniata dalle foto di Kevin sulle sue pagine social, e ora si troverebbe in Donbass.

Al momento il giovane è l'unico indagato e il reato ipotizzato è quello previsto dall'articolo 3 della legge 210/1995 che ratifica la convenzione internazionale dell'Onu contro il reclutamento, l'utilizzo, il finanziamento e l'istruzione di mercenari. Tuttavia, la DIGOS sta cercando di capire se vi siano altri mercenari e se vi sia una rete di reclutatori. Per questo gli investigatori hanno interrogato diversi membri di CasaPound.

Da quanto emerso però, Kevin avrebbe fatto tutto da solo tramite internet.

A Genova era già stata avviata un'inchiesta su un giro di mercenari di estrema destra, partiti dopo il conflitto del 2014. Tra i filorussi figura Andrea Palmieri (nome di battaglia "il generalissimo"), che per lo Stato italiano deve scontare 5 anni per aver fatto da reclutatore; Massimiliano Cavalleri ("Spartaco"), e Gabriele Carugati ("Arcangelo"). Edy Ongaro ("Bozambo"), dal 2015 tra le fila dei separatisti filorussi, morto a marzo combattendo in Donbass. Nelle fila dell'esercito ucraino combattono invece Giuseppe Donini, arruolato nel battaglione di ispirazione neonazista Azov, Valter Nebiolo e Volodymyr Borovyk, arruolati nella difesa territoriale. Anche Ivan Luca Vavassori, ex calciatore di 29 anni tornato ad aprile in Italia, era andato a combattere nelle brigate internazionali, a fianco dell'esercito di Kiev.

La biografia di Chiappalone come di altri italiani arruolati nelle fila di Kiev non fa altro che rafforzare l'evidenza dei legami tra vari gruppi di ispirazione neo-fascista e neo-nazista e una parte delle forze della difesa ucraina, un legame che L'Indipendente ha ripercorso nelle settimane scorse in una inchiesta esclusiva su quella che abbiamo definito l'Internazionale Nera.

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



## NISCEMI: LE FORZE DELL'ORDINE ATTACCANO I MANIFESTANTI NO MUOS

di Valeria Casolaro

Domenica 7 agosto un gruppo di circa 300 manifestanti si è ritrovato davanti ai cancelli della sede del terminale MUOS di Niscemi - Mobile User Objecti-

ve System, il sistema di telecomunicazioni della Marina militare USA che permette il collegamento della rete militare statunitense – per chiederne ancora una volta la dismissione. Nonostante il corteo si stesse muovendo in maniera pacifica, per disperdere la folla le forze dell'ordine presenti hanno utilizzato prima gli idranti e poi lanciato gas lacrimogeni ad altezza uomo e colpendo anche qualcuno dei manifestanti alla schiena, come dichiarato dai testimoni presenti sul posto. Inoltre, per via della grande quantità di acqua liberata dagli idranti, i gas non si sono dispersi correttamente nell'aria, formando una nube tossica ad altezza uomo.

La base del MUOS di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, si trova all'interno della riserva naturale Sughereta: si tratta di un'installazione che smista le comunicazioni militari delle forze navali, aeree e terrestri statunitensi in ogni parte del mondo. La scorsa domenica un gruppo di attivisti del movimento No MUOS ha dato vita a un corteo che, percorrendo i sentieri della riserva, è giunto fino ai cancelli d'ingresso dell'installazione militare. Una volta giunti qui una ventina di ragazzi si sono avvicinati alle grate e ne hanno battuto le sbarre in segno di protesta. Gli agenti, presenti in gran numero dall'altra parte del cancello e in tenuta antisommossa, non hanno atteso troppo prima di aprire gli idranti sfollagente e dirigerne il getto verso i ragazzi, costretti così a staccarsi dai cancelli e indietreggiare verso i compagni. A questo punto, secondo la testimonianza del giornalista Antonio Mazzeo, lì presente, i poliziotti hanno lanciato lacrimogeni contro i manifestanti, colpendone qualcuno alla schiena. Quando il fumo ha iniziato a sprigionarsi nell'aria, si è condensato “in una nube fissa a non più di due metri dal suolo”, riporta Mazzeo: “il gas non evapora per le enormi quantità di acqua disperse dagli idranti”.

I lacrimogeni utilizzati contengono orto-clorobenzilidene-malononitrile, comunemente noto con la sigla CS, e sono utilizzati dalle forze dell'ordine per sedare manifestazioni o questioni di ordine pubblico. Si tratta di armi classificate come “non letali” ma che possono avere effetti tossici permanenti e gravi, trat-

tandosi a tutti gli effetti di armi chimiche – bandite dai contesti di guerra dalla Convenzione di Ginevra. Gli effetti sul fisico, anche gravi, si possono risentire a livello di polmoni, cuore e fegato. Le forze dell'ordine ne hanno fatto massiccio utilizzo soprattutto in contesti quali il G8 di Genova del 2001 e le repressioni delle manifestazioni No TAV in Val di Susa.

Proprio in questo contesto il 17 aprile 2021, durante una protesta svoltasi nei pressi dell'aeroporto di San Didero, una manifestante è rimasta ferita dal lancio di un lacrimogeno da parte delle forze di polizia. In quell'occasione persino Amnesty International aveva espresso, attraverso il proprio portavoce Riccardo Noury, perplessità per il lancio di tali dispositivi “ad altezza uomo”, in quanto il loro scopo dovrebbe essere “disperdere la folla e non ferire le persone”. In aggiunta a ciò, dichiara Amnesty, secondo i Principi base delle Nazioni Unite sull'uso della forza il dispiegamento di armi non letali dovrebbe essere sempre attentamente valutato: “Dispositivi che hanno effetti indiscriminati e un alto potenziale di danno, come i gas lacrimogeni, devono essere utilizzati solo quando tutti gli altri mezzi non siano riusciti a contenere minacce o violenza. Inoltre, le persone devono essere avvisate sull'imminente uso di tali armi e autorizzate a disperdersi. Le cartucce, contenenti sostanze chimiche irritanti, non possono mai essere sparate direttamente contro le persone”.

## IL CASO DI FRIGOLANDIA, QUANDO LA CULTURA FA PAURA

di Francesca Naima

**F**rigolandia, realtà unica nel suo genere immersa nel comune di Giano dell'Umbria, potrebbe non esistere più. La battaglia contro Frigolandia da parte della Giunta Comunale ha avuto inizio nel 2020, quando è stata emanata un'ordinanza di sgombero. In due anni in molti si sono mobilitati per salvare un luogo che pullula di cultura e di storia, in quanto Frigolandia ospita un vero patrimonio, è culla di riviste quali Frigidaire e Il Nuovo Male ma anche museo dedicato al fumetto e all'illu-

strazione (Museo dell'Arte Maivista, MAM). A Frigolandia sono stati ospitati e hanno avuto il piacere di creare grandi nomi del mondo dell'arte, della letteratura e del giornalismo.

Il fondatore Vincenzo Sparagna è conosciuto e apprezzato in Italia e all'estero ed è determinato a non fare distruggere un sogno di un mondo che abbraccia la natura e da lì dia la libertà ai più di creare; un sogno diventato realtà. Nella Repubblica di Frigolandia ci si immerge in una dimensione altra, fatta di natura, cultura e arte. Concepita fin dal 1985 e poi ufficialmente fondata nel 2005, la micro-nazione, come si legge sul sito ufficiale, non è solo un centro volto a promuovere una cultura libera e a dare possibilità ai più di esprimersi, ma nasce con un profondo rispetto e ascolto del territorio, fattore essenziale e di cui c'è sempre più bisogno, specialmente oggi:

“Un territorio dell'arte nella sua dimensione sconfinata e multimediale, ma anche una terra, un territorio in senso proprio... è il progetto-sogno-realtà di una repubblica della fantasia, dell'arte e della creatività [...]. Vogliamo raccogliere e lasciar crescere liberamente quelle energie creative in grado di generare non solo oggetti e progetti, ma idee di cambiamento, movimenti, speranze [...]. Frigolandia vuole sviluppare una ricerca di base nel campo dell'estetica e della creatività in genere, ma radicata in un'attività pratica, concreta, senza distinzioni tra attori e pubblico, artisti e amanti dell'arte, animali e clown. [...] Una terra ordinata e curata, dove gli alberi siano rispettati come le persone, gli animali e le eterne montagne che ci ospitano”.

Eppure, la Giunta del Consiglio Comunale di Giano dell'Umbria sta avendo la meglio. Ora che anche il TAR si è espresso, ma contro il mantenimento di un centro tanto importante culturalmente, la speranza di Frigolandia rimane la risposta da parte del Consiglio di Stato, dopo che è stato presentato un dettagliato appello. A difesa di Frigolandia si sono mosse più persone e finora sono state anche raccolte 21 mila firme su [change.org](https://change.org).

La speranza di tutti coloro mobilitatosi per salvare Frigolandia è che la “Città dell’arte futura circondata e nascosta dai verdi boschi dei monti Martani, ma pulsante e viva come una vera capitale cosmopolita” possa continuare a esistere e sorprendere chiunque la visiti.

## BORNEO, LA MOBILITAZIONE DEGLI INDIGENI FERMA LA DEFORESTAZIONE

di Gloria Ferrari

Quella degli indigeni dello stato del Borneo malese del Sarawak è una battaglia che va avanti da moltissimo tempo, ma sembra essere giunta – almeno per il momento – ad un lieto fine: attivisti e ONG della zona, grazie alla raccolta di immagini e video catturate con droni, il 9 luglio sono riusciti a denunciare alla polizia delle attività illegali di disboscamento ai danni di una foresta protetta. I fotogrammi forniti come prova mostravano la ditta di legname Samling, che i locali definiscono “il gigante malese del legname”, predisporre attrezzature e materiale intorno alla zona per procedere con il disboscamento.

Gli indigeni, appartenenti principalmente alla comunità Penan, esultano per aver impedito, ancora una volta, i soprusi di una grossa società, facendo prevalere la salvaguardia della natura. Per loro infatti disboscare il Borneo significherebbe colpire nel profondo la propria cultura – di cui le foreste fanno parte a pieno titolo – e mettere a rischio il sostentamento di intere famiglie.

I Penan sono infatti indigeni che vivono di caccia, agricoltura e pesca, e risiedono in quelle zone praticamente da sempre. Ad oggi la popolazione è composta da circa 10-12 mila individui, la cui vita è strettamente legata a quella delle foreste. Tuttavia, nonostante questo legame, il Governo del Sarawak fatica ancora a riconoscere i loro diritti territoriali, permettendo lo sfruttamento commerciale del legname nelle loro terre.

La Samling, in sua difesa, ha respinto tutte le accuse, negando di avere avu-

to anche solo l’intenzione di invadere delle terre indigene. Ma i Penan hanno fatto sapere che la società ha rimosso tutte le sue attrezzature e abbandonato l’area il 15 luglio, il giorno prima della manifestazione che si sarebbe dovuta tenere proprio in protesta. Potrebbe non essere una coincidenza, ma alcuni locali sostengono che i governi del Sarawak e della Malesia abbiano finalmente deciso, nei prossimi mesi, di inserire l’area all’interno di un nuovo progetto di conservazione, approvato dalla International Tropical Timber Organization.

È difficile dire con certezza che non riaccadrà più, soprattutto perché non è la prima volta che i Penan si ritrovano a dover difendere a denti stretti la propria terra. Le comunità, che vivono lungo il confine di quest’area, hanno intrapreso azioni simili contro l’invasione di Samling proprio l’anno scorso, ma le lotte contro i “signori del legno” in diverse parti della foresta vanno avanti ormai dal 1991.

## ECONOMIA E LAVORO



## LE SOCIETÀ ENERGETICHE SI STANNO RIFIUTANDO DI PAGARE LE TASSE SUGLI EXTRA PROFITTI

di Gloria Ferrari

Secondo le stime del governo Draghi, Sad oggi il nostro paese avrebbe già dovuto incassare la metà dei 10 miliardi di euro provenienti dalle tasse sugli extra profitti delle aziende energetiche (produttori, importatori e rivenditori di gas e petrolio) ottenuti per via dell’aumento del prezzo dell’elettricità e del gas. Ma le cose non sono andate proprio così. In concreto, delle 11 mila aziende che per il ministero dell’Economia avrebbero dovuto sottostare alla

misura (decisa a marzo scorso), solo in pochissime hanno deciso di pagare perché sicure che a breve questa verrà dichiarata incostituzionale dalla Corte. Di fatto nelle casse dello Stato è arrivato “solo” un decimo di quanto previsto. Così, mentre i cittadini sono alle prese con l’inflazione e il caro bollette le aziende del settore si stanno arricchendo più di prima.

A pagare le conseguenze dei battibecchi formali tra stato e i “signori dell’energia” sono ancora una volta i cittadini. Quei 10 miliardi – calcolati tenendo conto dei profitti in più incassati dalle imprese nel periodo fra il 1° ottobre 2021 e il 30 aprile 2022 rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente – sarebbero infatti stati impiegati, secondo l’accordo, per finanziare misure in sostegno di famiglie e imprese in difficoltà (che fanno fatica, ad esempio, a far fronte al rincaro delle bollette). Insomma, con 23 miliardi il Governo avrebbe potuto rimpolpare – e non di poco – i sostegni, ma dovrà cavarsela con i 14,3 che erano già stati messi a disposizione.

Il Governo però ci spera ancora: nei prossimi mesi le aziende energetiche avranno – se lo vorranno – la possibilità di rimediare. Per novembre è infatti previsto il versamento della seconda “rata”, che ammonta al 60% della tassa totale. Per il Ministero dell’Economia “i contribuenti hanno ancora la possibilità di pagare quanto dovuto, ancorché in ritardo, secondo le regole del ravvedimento operoso”. Anche Draghi ha mostrato una linea dura nei confronti delle società energetiche, ribadendo che «Se non c’è una risposta siamo pronti a mettere mano ad altri provvedimenti».

Ma, guardando ai dati forniti dalle aziende energetiche, è difficile pensare che alla fine si riesca ad arrivare a quel tesoretto da 10 miliardi: Eni ha calcolato che la sua imposta debba aggirarsi attorno ai 550 milioni di euro, Enel circa 100, ed Edison 78. Se nemmeno le tre più grandi imprese riescono insieme ad arrivare al miliardo, figuriamoci con quanto poi possano contribuire imprese “più piccole” come Iren e Acea.

Effettivamente però la Corte Costituzionale potrebbe davvero sospendere tale misura – era già successo nel 2008 con una tassa sulle società energetiche varata da Berlusconi, giudicata incostituzionale qualche anno dopo. La consulta assume infatti un ruolo importante quando si tratta di contributi, di qualsiasi tipo. E può essere chiamata a verificare che “nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge” e che “tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Entrambi principi previsti e sanciti dalla Costituzione. Inoltre per le aziende i provvedimenti governativi sarebbero da giudicare incostituzionale anche perché il lasso di tempo preso in considerazione dal Ministero esamina un periodo di tempo (l'inverno 2020-21) trascorso in parte in lockdown e con prezzi più bassi del solito (dunque il paragone non regerebbe).

Al momento la partita rimane aperta. Non possiamo prevedere come andrà a finire, ma certo è che siamo molto lontani dalle misure prese da alcuni paesi nel resto d'Europa per contrastare la crisi. È il caso della Spagna, che tasserà banche e società energetiche per i prossimi due anni per aiutare i cittadini e offrirgli mezzi pubblici gratuiti.

## SCIENZA E SALUTE



### VAIOLO DELLE SCIMMIE, AL VIA LA VACCINAZIONE IN ITALIA: ECCO LA CIRCOLARE

di Valeria Casolaro

**I**l ministero della Salute ha emesso due circolari per organizzare la distribuzione e i consigli di somministrazione delle prime 4200 dosi del vaccino

Jynneos contro il vaiolo delle scimmie. Il vaccino, arrivato in Italia come donazione dalla Commissione europea, verrà inizialmente distribuito in quattro regioni del centro e del nord Italia: 2000 dosi andranno alla Lombardia, 1200 al Lazio, 600 all'Emilia-Romagna e 400 al Veneto. Una seconda tranche di donazioni giungerà poi nella seconda metà di agosto, mentre una quota “resterà stoccata presso il Ministero della Salute, per eventuali emergenze”. La somministrazione è consigliata a “personale di laboratorio con possibile esposizione diretta a orthopoxvirus” e a “persone gay, transgender, bisessuali e altri uomini che hanno rapporti sessuali con uomini”.

Secondo quanto registrato dall'ultimo bollettino riguardante il contagio, aggiornato al 2 agosto, i dati sulla diffusione del virus sono tutt'altro che allarmanti: in Europa sono stati registrati solamente 15.926 casi, tra i quali due decessi. Appena il 5,6% di questi casi (399 soggetti) hanno avuto necessità di recarsi in ospedale e, tra questi, solo 150 hanno richiesto assistenza clinica. La classificazione della malattia come “emergenza sanitaria globale” da parte dell'OMS risulta, ad oggi, quantomeno discutibile.

Sono appena 41 gli operatori sanitari contagiati dal virus, eppure proprio questa rientra tra le categorie cui è stata consigliata la somministrazione del vaccino. Le altre categorie specificate nella circolare vengono identificate in base all'orientamento sessuale, motivo per il quale “Si ritiene importante il coinvolgimento delle associazioni LGBTQIA+ e quelle per la lotta all'HIV, in particolare per favorire una corretta informazione sulla campagna vaccinale”. A costituire fattore di rischio aggiuntivo, secondo il ministero, sono le attività sessuali particolarmente promiscue: “storia recente (ultimi 3 mesi) con più partner sessuali, partecipazione a eventi di sesso di gruppo, partecipazione a incontri sessuali in locali/club/cruising/saune, recente infezione sessualmente trasmessa (almeno un episodio nell'ultimo anno) e abitudine alla pratica di associare gli atti sessuali al consumo di droghe chimiche

(Chemsex)”.

Così come vengono riportate, le linee guida del ministero sembrano affidarsi a criteri che esulano dal campo medico per riferirsi acriticamente ad alcune categorie sociali e preferenze sessuali ben specifiche. Se è vero che la maggior parte dei contagi avviene tra uomini che hanno avuto rapporti sessuali con altri uomini, non vengono tuttavia specificati quali siano i comportamenti a rischio che potrebbero comportare il contagio, così come le modalità di trasmissione del virus. Si preferisce identificare sommariamente alcune categorie che ci si aspetta siano più esposte, riportando la lancetta indietro di 40 anni all'isterismo omofobico scatenato da considerazioni errate e preconcetti sul virus dell'HIV. Ad ogni modo, i dati al momento disponibili sul numero dei contagi e il decorso della malattia non possono non sollevare dubbi riguardo l'ipotesi del lancio di una nuova campagna vaccinale – la stessa circolare riporta come il vaccino sia solo “potenzialmente utile nel proteggere le persone dalla malattia del virus del vaiolo delle scimmie”.

## MEDICI SEMPRE REPERIBILI: CHE SIGNIFICA IL NUOVO PROVVEDIMENTO DEL GOVERNO?

di Gloria Ferrari

**È** entrato in vigore un provvedimento importante in ambito sanitario, che obbliga tutte le Regioni italiane a dotarsi di un'organizzazione sanitaria “territoriale” adeguata e consona entro gennaio del 2023. Chi non rispetterà tale normativa perderà il 2-3% del finanziamento integrativo del Fondo sanitario nazionale. La disposizione, nello specifico, prevede Case di Comunità (Cdc) aperte 7 giorni su 7 per 24 ore con in servizio (a rotazione) 30-35 medici di medicina generale e pediatri e tra i 7 e gli 11 infermieri. A tali figure professionali si aggiunge la disponibilità anche di psicologi, ostetrici, assistenti sociali, tecnici della riabilitazione e qualsiasi specialista che possa essere utile a un cittadino che sta male, senza il bisogno di rivolgersi ai

grandi centri ospedalieri.

L'intento è quello di rafforzare la medicina "di comunità", e per questo si rivolge a Case di comunità e Ospedali di comunità. Le prime sono strutture polivalenti, distribuite in maniera piuttosto capillare su tutto il territorio, che garantiscono funzioni di assistenza sanitaria primaria (e attività di prevenzione) con lo scopo di alleggerire il sovraccarico dei pronto soccorso e fornire diagnosi più rapide. I secondi sono invece vere e proprie strutture sanitarie di ricovero breve, "per pazienti che hanno bisogno di interventi sanitari a bassa intensità clinica". In pratica luoghi dove è possibile (teoricamente) avere qualsiasi tipo di assistenza sanitaria (per piccole patologie) senza dover intralciare il soccorso emergenziale.

Ma queste strutture esistono già? Il piano prevede che il nostro territorio ne ospiti circa 1300 - cioè una ogni 50 mila abitanti più o meno - entro il 2026, usufruendo dei fondi previsti dal Piano nazionale di riprese e resilienza. Affinché si arrivi davvero ad un'efficienza tale per cui il cittadino riceva 24 su 24 e 7 su 7 assistenza sanitaria di ogni tipo, è necessaria una cosa: che il personale ci sia. Le strutture dovranno avere, per forza di cose, un organico più numeroso, per evitare che un accavallamento di turni e orari generino l'ennesima situazione umanamente e lavorativamente insostenibile.

Come vi avevamo raccontato in un nostro recente approfondimento, la sanità italiana è al collasso. La Simeu (Società Italiana di Medicina d'Emergenza Urgenza) ha dichiarato che solo nei Pronto Soccorso mancano circa 4.200 camici bianchi (i dati risalgono a novembre scorso). Cifre che potrebbero ulteriormente salire (nel 2022 sono già 600 quelli che si sono dimessi). Gravano sulla situazione turni sempre più massacranti, sempre più pazienti da gestire per ogni singolo medico e lavoro sempre più intenso, in cambio di compensi non adeguati.

E se la risposta agli enti sanitari che continuano a chiedere di poter assumere nuovo personale (come di fatto

bisognerà fare in seguito al provvedimento), continuerà ad essere "non si può fare", la misura sui medici sempre reperibili è destinata a diventare rapidamente lettera morta. Esiste infatti "un tetto di spesa" per il personale del Servizio sanitario, introdotto per la prima volta dalla legge Finanziaria del 2010 (191/2009). Fino a quanto non si interverrà su questo meccanismo non si potrà fare nulla per aumentare il personale.

In ogni caso, a prescindere dal denaro (che non c'è) il tempo a disposizione è veramente poco: anche se il 2023 sembra così lontano, in realtà i sei mesi che rimangono del 2022 sono davvero pochi per rivoluzionare un sistema, quello sanitario, che implode ormai da diversi anni.

## AMBIENTE



### IL PIANO DI RISPARMIO ENERGETICO EUROPEO INCENTIVA IL RITORNO AL CARBONE

di Giorgia Audiello

**P**ochi giorni fa è entrato in vigore il regolamento europeo che prevede che i Paesi membri debbano raggiungere un risparmio sul consumo di gas pari al 15% per fare fronte alla riduzione delle forniture russe e al relativo aumento dei prezzi. Ciò sta spingendo molti stati a compensare i volumi mancanti di metano con il ritorno all'uso del carbone, a dispetto degli obiettivi della transizione energetica, sostenuti e promossi con forza dalla Commissione europea e dal governo Draghi che ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia politico. Non fa eccezione l'Italia, dove sono 7 le centrali a carbone pronte a riaprire i battenti in barba ai tanto decantati obiettivi climatici.

Il programma di riduzione energetica, pubblicato in Gazzetta europea, ha valenza retroattiva dal primo di agosto e dovrebbe durare fino al 31 marzo 2023: il piano, per ora volontario, ha l'obiettivo di risparmiare tra i 35 e i 45 miliardi di metri cubi di gas e diventerebbe obbligatorio nel caso in cui il Consiglio UE decreti l'allerta energetica e comunque solo se almeno 15 paesi rappresentanti il 65% della popolazione europea danno il loro assenso. Per l'Italia, inoltre, è previsto un taglio dei consumi solo del 7% - vale a dire di 4 miliardi di metri cubi su un totale di 55 - in attesa di monitorare l'evolversi della situazione. La riduzione del gas di Mosca e la forte incertezza sulla sicurezza energetica hanno spinto molti Stati - Italia compresa - a diversificare le fonti di approvvigionamento, scatenando la corsa alla ricerca di nuovi fornitori di combustibili fossili soprattutto in Africa. L'Italia, ad esempio, ha rinsaldato i suoi rapporti diplomatici, commerciali ed energetici con l'Algeria e con la principale compagnia energetica del Paese nordafricano, la Sonatrach, sebbene quest'ultima abbia una solida partnership proprio con Gazprom e Algeri sia uno dei principali alleati della Russia nel continente. Tuttavia, in buona parte dei Paesi europei le sostituzioni di gas russo con importazioni alternative paiono non essere sufficienti a compensare le quote di metano provenienti da Mosca: così molti Stati europei hanno deciso di riattivare le centrali a carbone o di aumentarne le importazioni.

Sebbene il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, continui a mostrarsi ottimista sulla situazione energetica italiana per il prossimo autunno-inverno, il piano di Roma per risparmiare gas, coprendo così i circa cinque miliardi di metri cubi mancanti, prevede - oltre ad un'accelerazione sulle rinnovabili e l'aumento della capacità dei rigassificatori - anche il rinvio della chiusura delle centrali a carbone esistenti. Nel nostro Paese, quelle ancora attive sono sette e producono meno del 5% dell'energia necessaria al fabbisogno energetico del Belpaese. Una percentuale molto bassa, specie se paragonata al 30% del fabbisogno che le centrali a carbone soddisfano in Ger-

mania. Il ministro Cingolani ha dichiarato che «utilizzeremo le nostre centrali a carbone ancora in funzione un po' più di quello che avevamo previsto, quindi fra 12 e 24 mesi, indipendentemente dalla situazione», aggiungendo che «l'impatto ambientale di questo utilizzo è ampiamente compensato dalla crescita delle rinnovabili». Inoltre, il piano di risparmio presentato da Cingolani prevede di abbassare i riscaldamenti negli uffici pubblici e nelle abitazioni private di un grado il prossimo inverno e di ridurre l'accensione degli impianti di un'ora al giorno.

Tra i Paesi europei che paiono intenzionati a fare ritorno al carbone in misura nettamente superiore all'Italia, ci sono la Germania, la Polonia e la Repubblica Ceca, Paesi in cui è concentrato il maggior numero di centrali fossili. In particolare, con il divieto di importare il combustibile dalla Russia, entrato in vigore nella giornata di ieri 10 agosto, il rischio della riattivazione delle centrali è sempre più concreto. In Germania, già nei primi cinque mesi dell'anno l'elettricità prodotta dal carbone è aumentata del 20% secondo Rystad Energy, società di ricerca e business intelligence. L'associazione tedesca degli importatori di carbon fossile ha inoltre stimato a marzo che le importazioni russe potrebbero essere rapidamente sostituite dalle forniture di paesi quali Stati Uniti, Colombia, Sud Africa, Australia, Mozambico e Indonesia. Ciononostante, Berlino ha insistito sul fatto che questo passo non muta i piani per la decarbonizzazione entro il 2030: una palese contraddizione che tuttavia si cerca maldestramente di nascondere.

Le sanzioni contro la Russia, dunque, non solo hanno causato un'inflazione energetica senza precedenti, esponendo l'economia europea alla recessione senza peraltro fermare la guerra – principale obiettivo dichiarato delle sanzioni – ma stanno anche allontanando quegli obiettivi di decarbonizzazione che costituiscono il principale standard e motivo di “orgoglio” delle politiche europee. Sebbene, infatti, si voglia far credere il contrario, le rinnovabili coprono ancora una percentuale di fabbisogno energetico troppo bassa,

specie in ambito industriale e, tra le tre fonti fossili, il gas naturale rimane quella meno inquinante. Sostituirla con il GNL americano o peggio con il carbone per “punire” Putin non può essere in linea con gli obiettivi della transizione energetica e finisce per punire unicamente l'industria, l'economia e la società europea. Non per niente, in un articolo dettagliato sulla questione, su L'Indipendente ci siamo spinti a definire quelle alla Russia le prime “auto-sanzioni” della storia.

## LA LOMBARDIA QUADRUPPLICA GLI INCENERITORI, MIGLIAIA DI FIRME PER FERMARLA

di Francesca Naima

**I**n Lombardia dove l'inquinamento già rappresenta un serio problema, esiste l'intenzione di quadruplicare la quantità di rifiuti bruciati. Questione che ha immediatamente generato serie mobilitazioni da parte dei cittadini, perché potenziare l'impianto sito a Calusco d'Adda, in provincia di Bergamo, rappresenta un rischio per la salute e per l'ambiente. La regione è inoltre prima in Italia per numero di impianti con ben tredici inceneritori e tre cementifici che bruciano rifiuti, mentre nell'area specifica di appena 30 km dove si vogliono implementare le performance dei già cinque impianti, quattro inceneritori e un cementificio, vivono circa due milioni di abitanti. Da parte di Italcementi, che nell'impianto sito a Calusco d'Adda vorrebbe passare allo smaltimento di 110mila tonnellate di rifiuti all'anno (mentre ad oggi ne vengono smaltiti 30mila) si parla di rischi praticamente inesistenti, ma i comitati La Nostra Aria e Rete Rifiuti Zero Lombardia con il sostegno degli abitanti dei diversi comuni della zona d'interesse tra Milano, Lecco e Bergamo viaggiano in tutt'altra direzione. Finora sono state raccolte 10mila firme col fine di impedire la concessione finale dell'autorizzazione, cui decisione è ora in mano alla provincia di Bergamo.

Italcementi ha anche finanziato uno studio – e non c'è bisogno di evidenziare ulteriormente quanto tutto ciò sia

guariguignolesco – volto a dimostrare che, anche grazie all'utilizzo di un combustibile diverso da quello applicato fino ad oggi, praticamente esistano zero rischi per l'ambiente e per la salute pubblica. La non incidenza dell'impianto di Calusco è anche sostenuta dagli enti competenti ovvero Ats e Arpa. Lo studio casualmente finanziato dai diretti interessati, è stato realizzato da due figure di spicco dell'università Tor Vergata di Roma, Leonardo Palombi e Antonio Pietroiusti, che hanno condiviso i risultati ottenuti.

Eppure chi si mobilita per impedire l'effettiva realizzazione di un progetto anche solo intuitivamente impossibile da definire come completamente non impattante (una storia che ricorda altri episodi tutti italiani come quello delle “Trivelle ecologiche”) ha deciso di svolgere le proprie ricerche e i propri esami, dimostrando tutto il contrario. Così Stefano Scarselli, biologo specialista in biomonitoraggio con esperienza pluriennale nel settore, ha sottolineato come il metodo dell'osannato risultato ottenuto dai ricercatori finanziati da Italcementi sia “Inconsueto”. Le verifiche dovrebbero essere effettuate suddividendo l'area delle ricadute in diverse aree minore in base alla quantità di esposizione (alta, media e bassa) ed è proprio seguendo i passaggi descritti che sono state valutate le emissioni delle maggiori industrie e degli inceneritori della Lombardia.

In parole povere, lo studio che parla di “zero danni” non può essere credibile, anche perché è arrivato a, parole degli oppositori che hanno riportato il sapere di Scarselli, “Una super media generale tra i livelli di inquinamento di un territorio vasto” mentre invece avrebbe dovuto “Prendere in esame la popolazione più colpita”. Dopo l'opinione della controparte e le proteste dei cittadini la Provincia di Bergamo ha deciso di approfondire la questione e attendere prima di concedere ufficialmente l'autorizzazione a Italcementi.

## CONSUMO CRITICO



### IL VERO IMPATTO AMBIENTALE DEGLI ALIMENTI CONFEZIONATI

di Francesca Naima

Un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Oxford ha fatto chiarezza sul reale impatto degli alimenti confezionati. Sono stati analizzati 57mila prodotti commercializzati su tutto il territorio britannico e irlandese, prendendo in considerazione quattro indicatori fondamentali ovvero le emissioni di gas serra, l'uso del suolo, lo stress idrico e il potenziale di eutrofizzazione (cioè l'aumento incontrollato di sostanze nutrienti, soprattutto fosforo e azoto, all'interno dell'ecosistema acquatico). Quella dei ricercatori di Oxford è la prima reale analisi che prenda sotto esame alimenti composti da più ingredienti. I risultati pubblicati sono stati diffusi sulla rivista scientifica PNAS (Proceedings of the national academy of sciences) ove ci si pone l'obiettivo di stimare l'impatto ambientale dei prodotti in commercio e si chiarisce altresì l'importanza di concentrarsi sulla conoscenza reale dell'impatto ambientale data dagli ultimi. Perché per cambiare davvero in meglio e arrivare a sistemi alimentari sostenibili è imprescindibile avere a disposizione dati dettagliati, così da agire con l'approccio più giusto e modificare i punti realmente critici. Per esempio una delle prime tendenze individuate è quella che riguarda gli alimenti maggiormente nutrienti, più facilmente sostenibili dal punto di vista ambientale rispetto ai sostituti simili, anche se questi possono avere impatti ambientali diversi a seconda di svariate variabili.

La ricerca dell'Università di Oxford è particolarmente importante e unica nel

suo genere perché finora si conoscono "facilmente" le conseguenze di prodotti come la carne, ormai notoriamente causa di ingenti emissioni di CO<sub>2</sub>. Ma come conoscere l'impatto di prodotti composti da tanti ingredienti diversi? La questione sollevata è ciò da cui la nuova ricerca parte per potere dare un vero slancio qualitativo al commercio alimentare.

Le analisi effettuate fino ad oggi confrontavano l'impatto di prodotti alimentari come frutta, grano e carne bovina, quando la maggior parte dei prodotti alimentari contiene invece numerosi ingredienti, comunque difficili da studiare. Dei 57mila prodotti confezionati disponibili sugli scaffali dei supermercati britannici e irlandesi non è stato per niente facile risalire perfettamente alla composizione, visto come le informazioni sul tipo e sulla quantità degli ingredienti non siano in realtà tanto limpide. Solo per circa il 3% degli alimenti confezionati c'è vera possibilità di risalire correttamente a una scheda completa e dettagliata. Tuttavia, grazie all'ideazione di un algoritmo su misura, gli studiosi sono riusciti a continuare la ricerca nonostante sia rimasto il problema di risalire alla provenienza del tutto certa e alla tecnica di produzione utilizzata per ogni singolo ingrediente.

I risultati ottenuti sono dunque frutto dei dati a disposizioni ponderati, mentre qualsiasi informazione non completa è stata esclusa. Assegnando ogni volta a 100 grammi di uno specifico prodotto un punteggio da 0 a 100 (eco-score) quindi da un impatto ambientale minimo a un impatto invece massimo, gli alimenti confezionati più dannosi sono quelli a base di carne e latticini.

Per quanto riguarda le sempre più diffuse alternative vegetali, dalle vegetariane alle vegane, l'impatto ambientale non è nullo, ma comunque minore rispetto ai prodotti che esse "sostituiscono" ma molto variabile. Rimane infatti essenziale guardare sempre alla quantità di un certo ingrediente, perché per quanto quasi del tutto privo di elementi derivanti dal mondo animale, "l'ingan-

no" è dietro l'angolo.

La critica finale mossa dai ricercatori è che nelle tante discussioni e strategie per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> sembra solo si debba ridurre il consumo di carne. Punto sicuramente fondamentale, ma che rimane un'azione a metà se non si considerano realmente tutte le emissioni. Ciò vuol dire conoscere e limitare anche le conseguenze di alimenti a cui non si pensa perché non palesemente impattanti tanto quanto la carne, ma che sono anch'essi alla base di ingenti emissioni di gas serra.

## CULTURA E RECENSIONI



### APPELLO AGLI ELETTORI

di Gian Paolo Caprettini  
semiologo, critico televisivo, accademico

Immagino che mi vorresti rappresentare, che ti piacerebbe tanto incambrare il mio voto, come d'altronde quello di chiunque altro, un voto che da solo non dice nulla ma che è sempre inevitabilmente parte di un totale, la virgola di una statistica, il nessuno, l'uno di un qualche centomila.

Hai letto Pirandello? Stai attento, era esperto di umorismo, di fantasticherie, sapeva che dietro le apparenze si nascondono altre maschere e che la verità assomiglia all'esistenza di Dio. Se provi a provarla non so come va a finire.

Ora si sta creando l'effetto nebbia. Dichiarazioni contrastanti, alleanze in bilico, rapporti tra alleati come tra cognate avvelenate. Giornali che sguazzano divertiti e compiaciuti nelle liti tra vecchi e giovani esponenti del ceto politico, utilizzando i confusi programmi elettorali come minacce rivolte a qualcuno.

Ho trovato finalmente la differenza fra destra e sinistra, la destra, grazie all'immortale Berlusconi, vuole dare mille euro alle casalinghe, cioè alle mamme e alle zie superstiti che fanno dei ravioli da urlo, finalmente pagate dallo Stato, la sinistra vuole la patrimoniale e inasprire la tassa di successione, ma per fare cosa? Per regalare qualcosa ai diciottenni che non hanno voglia di sudare troppo. Allora, scegliete Italiani, volete foraggiare le donne di una volta o i giovani incapaci?

Intanto i candidati esordienti vengono trattati come casi clinici, gli oppositori descritti come una Armata Brancaleone. Chi non vuole il vaccino non vuole neanche gli Americani, chi teme i complotti delle lobbies finanziarie è un ignorante che pensa che la terra sia piatta, chi è antifascista è un arrogante, chi è comunista è come il presidente di una bocciolina di rincoglioniti, chi è per il papa, soprattutto se è ateo, è un progressista, chi lo ritiene impreparato teologicamente è un fesso che vuole la messa in latino.

Si salvano soltanto quelli che seguono il calcio, che sembrano dei carcerati nell'ora d'aria, o quegli altri, ammaliati dalle storie della influencer e del calciatore, vicende di chiappe in vista e di dispetti tra ex coniugi.

Queste divinità, travolte dai follower, dimostrano che i social sono l'attuale oppio dei popoli, il farmaco miracoloso per non parlare mai dei veri problemi e votare senza pensarci troppo.

Io sono eretico, preferisco Beautiful, almeno quelli sono problemi di miliardari californiani doc che mi godo quel quarto d'ora sapendo che non succederà mai niente e che soprattutto nessuno di loro si candiderà.

E l'Italia, l'Europa, la Cina e la pace nel mondo? Qui non si scherza davvero. Rischiamo di dimenticarci l'Ucraina.

Non è che finiamo tutti morti per difendere la democrazia di Taiwan? Una democrazia piena di missili e di yachts, come nell'antica Grecia.

Andremo dunque a votare. Il grande Eugenio Montale affermava che lui sapeva chi non voleva, era più incerto su chi preferisse davvero.

Anch'io, che nel mio piccolo sono poeta, so chi non voglio. E aspetto, sadico e insieme fiducioso, quella scheda elettorale fatta a lenzuolo, dove l'insieme assomiglia tragicamente al giro dell'oca. Sperando comunque che chi vuole partecipare riesca a raccogliere le firme necessarie.

Ma mi viene in mente la sora Lella che, a parte a chi si riferiva, diceva quella battuta fulminante: "vado a votà perché lui l'hanno da caccia via!".

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione – finalmente – senza padroni.**

**Abbonamento  
3 mesi**

**€ 14,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 24,95**

1 mese gratis

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

2 mesi gratis

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

con Monthly Report  
in versione cartacea

### Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

